



MAURIZIO BLATTO

Sto ascoltando dei dischi

Incendi - narrazioni combustibili
è un progetto curato da
Francesca Mancini e Fabio Geda

Illustrazione di Alessandro Baronciani

© 2020 add editore, Torino
Isbn 978-88-6783-281-1
addeditore.it

add | IN
CEN
DI

Indice

	Intro	9
1	Lo psicologo	13
2	Il consulente di famiglia	61
3	Quartiere cattivo	101
4	Il pronto soccorso	161
5	Polizia	199
6	Centro d'ascolto vinilisti anonimi	223
7	La Morte	257
	Ringraziamenti	309

Keep on rockin'

Intro

Ho sempre amato la musica e i dischi. Persino troppo, tanto che a un certo punto ho iniziato a confondere la vita con le canzoni e il pop con la realtà. Il guaio è che non me ne accorgevo, era chi mi stava intorno a segnalarmi il problema: «Attento, torna tra noi, non stai vivendo dentro una delle tue adorate copertine di vinile. La realtà è questa qui fuori.»

Sono malato, mi sono detto?

Comunque, siamo seri, come si fa a non cogliere la bellezza della confezione di un vinile? Basta un piccolo esempio: la posizione quasi erotica in cui mi trovo ora.

Sul divano, con la copertina del vinile aperta a ventaglio, in mano, e il disco che gira sullo stereo.

Assomiglia a certe foto di gente che prende il sole sorridente, stringendo in mano sotto il mento un oggetto simile rivestito di alluminio, per abbronzarsi. La differenza è che io sono più fortunato di loro e non devo nemmeno mettermi la crema protettiva.

Dentro la mia copertina apribile c'è tutto quello che mi serve, è un passaggio verso un mondo migliore, il mio personale binario 9¾. I nomi dei musicisti, i ringraziamenti, talvolta i testi. Intanto, mentre le canzoni vanno, io infilo il naso nella grafica e mi ci tuffo dentro. Che goduria. Non si può desiderare molto di più. Ho solo il timore che qualcuno venga a farmi la solita domanda, per la quale ho già la risposta pronta, peraltro.

Qual è? Un attimo ancora.

Prima di arrivare alla domanda, vorrei soltanto dire che ho cercato di farmi aiutare. Medici, amici, polizia, centri d'ascolto, le ho provate un po' tutte. Niente da fare. La mia ossessione non passa.

Ho mollato una carriera da avvocato per lavorare in un negozio di dischi. Ma non è bastato.

Allora ho pensato che la cosa migliore fosse scri-

verne, denunciarmi in pubblico. E lo faccio da quasi quindici anni, con una rubrica intitolata *MyTunes*, su «Rumore» (che è una rivista di musica e non di psicologia). Quelle sedute di autoanalisi rock'n'roll sono il mio «capirmi» e svolazzano allegre, ma non sempre, tra le pagine che seguiranno.

Intanto, però, me la godo qui sul divano, con un disco che conosco a memoria e, povero me, ho ricomprato per la terza volta. Consapevolmente.

Non è una questione di devozione, o appartenenza. Non soltanto. È che ristampano questi capolavori aggiungendo sempre qualcosa e tu, ossia io, non resisti.

Ahia, sta per arrivare la domanda, lo so. Ci siamo.

Da dietro le mie spalle. «Scusami, ancora quel disco? Ma non lo avevi già?»

Nessun imbarazzo. «Certo, però *come avrai notato*, questa versione ha la copertina apribile!»

Basta come scusa? Mi capite? È evidente l'ampliamento estetico e di possibilità di immedesimazione? Me lo auguro. Ma sono cosciente di avere qualche problema al riguardo. Tutti a dire: «Dovresti crescere, i dischi sono giocattoli per adulti. Amico, sganciati da questa sindrome di Peter Pan». Così un giorno ho messo su un

bel disco di pop inglese e ho preso in mano i libri di Sir James Matthew Barrie, il creatore di Peter Pan.

Voglio essere sincero, non mi ci sono ritrovato per nulla.

Almeno fino a quando non ho letto questo passaggio: «Come tutti coloro che sono schiavi di un'idea fissa, il cocodrillo era una bestia stupida».

Quindi, mentre chiudevo la splendida copertina apribile del mio disco, ho capito che non ero affatto un adulto che non voleva crescere.

No, no. Molto probabilmente ero solo uno stupido cocodrillo ammalato di musica.

1 | Lo psicologo

«Prego, si accomodi.»

Lo psicologo, che mi è stato consigliato, ha l'aspetto rassicurante di un collezionista di jazz: cardigan, camicia azzurra e un profumo con un sentore di lavanda. Diciamoci la verità, mi ci hanno mandato, qui. La mia ossessione per le canzoni e i dischi sembrava spaventare chiunque mi conoscesse, e così mi hanno fatto gentilmente notare che, magari, il supporto di un professionista avrebbe potuto aiutarmi anche nelle piccole scelte quotidiane. Farmi capire che non si poteva andare sul serio a vivere nel Village Green dei Kinks e che potes-

sero esserci domande filosoficamente più rilevanti di *Who Knows Where the Time Goes?* di Sandy Denny. O che non tutto lo scibile umano riuscisse a offrire un aggancio alle canzoni di Neil Young. Così quando mi dissero che la mia eventuale terapia sarebbe stata gestita proprio da uno *youngiano*, mi sono convinto a provarci. Magari avrebbe funzionato, mi sarei liberato dalla sindrome di Jonathan Richman, dall'idea di riuscire a vivere in un mondo onesto e sincero come una pop song della Motown. Quindi eccomi, entro senza pregiudizi e mi siedo su un divanetto. «Si metta comodo. Direi che la cosa migliore, per conoscerci, è che mi parli un po' di lei. Soprattutto di questa sua passione sfrenata per le canzoni.» Sposto un paio di cuscini e decido di testare la sua professionalità. «Quindi lei consiglia un *Journey Through the Past?*». Silenzio. La citazione cade nel nulla. Sarà una tecnica. Rimango muto anche io.

«Proviamo a iniziare. Lei è un DJ?»

«Bè, non esattamente. Qualche volta l'ho fatto, ma non sono state esibizioni memorabili. Una volta ho stroncato irrimediabilmente la festa di un diciottenne azzardando una scelta da *Flowers of Romance* dei PIL e abitualmente finisco per selezionare sempre rocksteady

o indie rock inglese, ma qualche buon momento diciamo che l'ho avuto anche io. Il migliore, forse per caso.»

«Bene, me ne parli.» Mi rilasso e lascio partire il flusso di coscienza.

«Al limite, portati gli ELO», questo il saggio consiglio del subappaltatore della mia serata: Tony, in arte D.J. Hooker, abile gioco di parole (apprezzato da tutti) su *T.J. Hooker*, il poliziotto del telefilm anni Ottanta. Tony era un riempipista assoluto ed era stato ingaggiato per un compleanno in un locale affittato per l'occasione, appena oltre il centro cittadino. «Ho il matrimonio di mia cugina, vai tu al posto mio, è una serata facile, gente senza pretese. Al limite, portati gli ELO»

All'epoca mi esibivo come D.J. Salinger, abile gioco di parole (compreso da nessuno) sullo scrittore J.D. Salinger ed ero uno svuotapiste assoluto, il classico appassionato che confonde le proposte radiofoniche notturne con le sacrosante pretese ginniche dei danzatori. Ma i soldi mi facevano comodo e accettai, mettendo in borsa *Discovery* dell'Electric Light Orchestra. Quel disco è un killer, va detto. Ha almeno tre singoli bomba e la sua zuppa Beatles + disco + archi + assoli da session man + prog britannico è talmente improbabile da affascinare

già in partenza. E poi Jeff Lynne, con il look immutabilmente peloso e gli occhiali da Fiat 128 Rally non può non ispirare simpatia. La festeggiata, una donna la cui solida avvenenza sembrava non interessare nessuno, si aggirava nervosa per la sala, tristemente agghindata come una festa delle medie per quarantenni, e mi indicò la mia postazione giubilandomi con un minaccioso: «Mi raccomando». I segni della tragedia erano tutti evidenti: cabaret di panini dolci (salame e un velo di burro, persino la capricciosa già vermiglia), alcuni festoni refrattari allo scotch, seggiole da sede periferica di partito allineate, invitati privi di qualsiasi amalgama. Iniziai a sudare. Feci girare i primi vinili, musica di sottofondo, azzardai un Aztec Camera, che venne accolto senza un solo cenno di comprensione, e proseguì incurante, con la cuffia appoggiata su un orecchio, indizio inequivocabile, insieme alla birra affiancata al mixer, che ero uno che la sapeva lunga. Nessuno ballava, chiacchieravano con la tensione tipica delle occasioni in cui ci si inizia a domandare: «Ma alla fine, qui succede qualcosa?». Fu a quel punto che si avvicinò uno che riconobbi all'istante come un dirigente di Rinascimento Proletario. Mi guardò con disgusto mentre sul piatto stava girando Curtis Mayfield e mi chiese «Sta-

sera la musica è tutta così?». Quanti DJ (veri) si sono sentiti rivolgere questa domanda? Plotoni, immagino. «Così come? Cosa pretendi, Franz Schubert? Gradisci accomodarti tu qua dietro ad allietare questa manica di disgraziati?» avrei voluto rispondere, e invece, mio malgrado, dissi: «Tranquillo, ora ci scaldiamo». Perfetto, parlavo già come il portinaio di Cecchetto.

Iniziai a guardare il disco degli ELO e a interrogarmi su quale pezzo scegliere. Misi però *London Calling* dei Clash e all'improvviso, come scosso da un esperimento di Tesla, uno dei malcapitati si catapultò al centro della pavimentazione e iniziò a ballare in modo scomposto. Mimava i riff di chitarra e serpeggiava più veloce della musica, un *presobene*, si direbbe ora. Bravo Snodarello, tu sì che mi dai soddisfazione. Anche il dirigente di Rinascimento Proletario sembrò gradire e capii di avere la situazione in pugno. Ma la smarrì all'istante con l'azzardo di un Talking Heads (*Once In A Lifetime*, direi) filologicamente inoppugnabile, apprezzato però solo da Snodarello, al cui confronto David Byrne appariva un tramezzo di onice. La pista era piazza Tienanmen, io il carrarmato, Snodarello l'eroe, intorno il nulla. Avrei voluto telefonare a Tony, strapparli dai parenti e dal ta-

glio della cravatta, e catapultarlo qui. Lui sì che avrebbe saputo come sbloccare il dramma. Io, invece, rimasi pietrificato e osservai un invitato dalla forte nullità seduttiva che attraversò diametralmente lo zero abitativo della sala da (non) ballo, con la stessa tenacia di un figurante di *Walking Dead* in attesa di essere ingaggiato trent'anni dopo. Il segnale andava interpretato, quindi misi mano agli ELO. Mixai con la grazia di un carpentiere e sparai dritto *Shine A Little Love*, giusto perché era la prima e non potevo permettermi di perdere tempo. Era la mia occasione residua e feci clamorosamente centro. Probabilmente tutti i presenti sapevano di essere al capolinea, quella canzone era la nostra ultima stazione di rifornimento e facemmo tutti il pieno, per darci fuoco. Gli ELO misero insieme synth, bassone funky, violoncello, falsetto, chitarre californiane, battimani e uuuhhh assortiti. Tutto dentro, ma sì.

Gli invitati ballarono senza nessuna esclusione, persino una che si lamentava della sua carriera di bidella e aveva confrontato i turni di ferie con un collega dai mocassini di pelle di ratto si lanciò senza esitazioni. Snodarello era un dio pagano e le sue movenze attirarono nella mattanza del divino sculettare anche la festeggiata,

finalmente al centro di quel microcosmo senza speranze. Tirò su la gonna centimetrandola sopra il ginocchio: avevo vinto. Jeff Lynne diceva *hai fatto brillare un po' d'amore nella mia vita*. Sante parole. Dovetti rimetterla da capo almeno sette volte. Nel "bianco" della puntina che tornava all'inizio tutti urlavano uuuhhh e battevano le mani. Il dirigente di Rinascimento Proletario era sudato come un beluga appena emerso dalle acque e distinsi addirittura un biondo esangue in pantaloni di velluto che beveva a canna dalla bottiglia del Ginger battendo il tempo con il piede. Sono soddisfazioni. Tutti diedero il massimo, come gli ELO, sfasciarono la gabbia di remore e azzannarono la vita, buttando tutto dentro, umori, odori e ardori. *All in*. Me ne andai battendo il record come DJ che ha messo più volte nella serata lo stesso brano, mi pagarono e ricevetti anche una fetta di torta incartata accuratamente, come si fa nelle famiglie per bene. Mi concessi il lusso di un uuuhhh poco dopo aver salutato. Tutti risposero all'unisono sorridendo.

Fu il punto più alto della carriera di D.J. Salinger, certificato dall'ultimo sguardo che buttai a Snodarello e alla festeggiata, attaccati e vibranti al soffitto, come due pipistrelli uniti in sacro rito dal Super Attak Power Flex.